Le reazioni in Italia al processo Kravchenko

La recente morte di *Andrei Sinyavsky*, celebre dissidente e letterato sovietico, è stata l'occasione per ricordare alla smemorata opinione pubblica occidentale la tragica e straordinaria sorte di un altro esule sovietico, *Victor Kravchenko*, che pur non essendo un letterato, fu l'autore di un libro che probabilmente fece all'URSS « più danno di una battaglia perduta ». Molti ne ricordano ancora il titolo che divenne presto un'espressione corrente: *Ho scelto la libertà*. Apparso negli Stati Uniti nel 1946, in Francia nel 1947 e in Italia — buon'ultima dei paesi europei occidentali — nel 1948, il libro descriveva con agghiaccianti dettagli gli « errori e gli orrori » del sistema repressivo stalinista visti per così dire dal didentro. Kravchenko infatti, oltre ad essere diventato un apprezzato dirigente, era anche membro del partito comunista e ufficiale dell'armata rossa. Certo egli non era il primo a descrivere i massacri dei kulaki, le purghe assassine o i campi di lavoro forzato. Ma in precedenza erano intervenuti quasi sempre esiliati o intellettuali politicamente molto orientati a destra e accolti quindi con estrema prudenza. Kravchenko — terminata la lotta comune contro Hitler che aveva fatto accantonare critiche all'Unione Sovietica facilmente presentabili come sabotaggio dello sforzo bellico di Mosca — fornisce invece una chiave di lettura più immediata degli avvenimenti. Egli non ragiona in termini ideologici di sistemi politici o teorie economiche, ma racconta semplicemente, in maniera familiare ed emotiva, i drammatici episodi della sua vita sotto il regime di Stalin. Il dramma cioè di tutti i giorni, il dramma della fame, del freddo, della delazione, della tortura, del terrore, della rassegnazione morale e della perdita della dignità. L'impatto sull'opinione pubblica è enorme. Il libro viene tradotto in innumerevoli lingue e se ne stampano nel mondo più di cinque milioni di copie. Per il KGB è decisamente tempo di intervenire. Con il dichiarato appoggio del partito comunista francese, la rivista *Les lettres françaises* lancia una violenta campagna di diffamazione per screditare senza rimedio Kravchenko definito di volta in volta « *illetterato, ubriacone, imbroglione, cretino, debosciato, venduto ai servizi segreti americani* ecc... ». Secondo la rivista parigina insomma tutto quanto raccontato dall'au-

tore di *Ho scelto la libertà* è irrimediabilmente falso e inventato a tavolino al solo scopo di danneggiare l'Unione Sovietica e il suo radioso regime. Kravchenko reagisce e cita in giudizio davanti al tribunale di Parigi, nel gennaio del 1949, i suoi detrattori francesi invitandoli a dimostrare la fondatezza delle loro pesanti accuse. Il « processo del secolo » — come verrà definito — appassionerà l'opinione pubblica europea e si concluderà con tre sentenze, tutte favorevoli a Kravchenko.

Ma come viene seguito in Italia il processo, quali le reazioni dei partiti politici e i commenti della stampa? Nel nostro paese l'opinione pubblica si divide presto in due tendenze principali, in ciascuna delle quali peraltro non mancano sfumature di toni e di apprezzamenti. Da una parte troviamo coloro che — allineati acriticamente sulle direttive propagandistiche di Mosca — considerano Kravchenko un traditore della causa comunista, un disertore della patria, un venduto ai capitalisti. Ogni suo gesto, ogni sua iniziativa, ogni sua dichiarazione viene interpretata alla luce di un'incondizionata difesa delle *Lettres françaises* in totale sintonia con le tesi sostenute dal partito comunista francese. Viene inoltre continuamente sfruttata la confusione che si insinua nelle pieghe del dibattito processuale tra le capacità letterarie dell'autore e la veridicità degli episodi riportati: poiché Kravchenko non ha la stoffa letteraria per aver scritto il libro, tutto quanto ivi riferito all'Unione Sovietica è falso! Dall'altra si schierano coloro che — pur senza farne un eroe — tendono a credere alle argomentazioni di Kravchenko, sospettando nell'atteggiamento della sinistra francese un'operazione politica montata nella redazione parigina delle *lettre françaises* e radiocomandata da Mosca. Costoro seguono con molta curiosità il processo, sono avidi di informazioni dettagliate, sembrano però più disposti a criticare gli accusatori di Kravchenko che non ad esaltare la figura dell'esule sovietico, preferendo mantenere il processo negli stretti limiti giuridici della controversia, senza cioè trarne necessariamente le conseguenze di una crociata anti-bolscevica e anti-comunista. Kravchenko ha certamente ragione, ma è visto come un personaggio mediocre, piuttosto antipatico e alquanto rozzo, al quale viene rifiutato il ruolo di portabandiera politico.

Alle due principali si aggiunge infine una terza tendenza, minoritaria, che non riuscirà tuttavia ad esprimersi sulla grande stampa nazionale dove posizioni troppo anti-comuniste finiscono con l'essere considerate pericolosamente vicine a quelle fasciste e quindi escluse dagli spazi editoriali, secondo cui il processo di Parigi costituisce un'irripetibile occasione per denunciare all'opinione pubblica internazonale il carattere repressivo e antidemocratico del sistema marxista-leninista. Kravchenko — si asserisce — è un vero eroe « karlyliano », il primo funzionario sovietico, membro addirittura del partito e ufficiale dell'armata rossa, che ha osato dire — al prezzo di lancinanti

sacrifici — la verità sull'Unione Sovietica, su Stalin, sui campi di lavoro forzato, sulle epurazioni; una verità che i partiti comunisti occidentali, con i loro alleati e « utili idioti », si ostinano a negare e a ribaltare in ogni circostanza. Che Kravchenko sia o meno autore del libro può in definitiva non essere fondamentale: ciò che conta è la rispondenza della verità alle atrocità denunciate. A Parigi, in sostanza, non è Kravchenko che deve essere giudicato, ma è l'Unione Sovietica che deve essere condannata!

Naturalmente i partiti alimentano, orientano e utilizzano tali prese di posizione secondo le convenienze politiche del momento e per meglio motivare il dibattito interno, in quel periodo (dopo meno di un anno dalle elezioni del 18 aprile del 1948, con un governo a guida democristiana) fortemente concentrato sulle antinomie ideologiche comunismo/anticomunismo, fascismo/antifascismo.

Così per la sinistra — e in particolare il partito comunista italiano —, per gli intellettuali e i sedicenti *maîtres à penser* che ruotano attorno al sole nascente, Kravchenko non può che essere una spia al soldo di Washington, guerrafondaia e capitalista, « programmata » per nuocere all'Unione Sovietica, pacifica e paradiso dei lavoratori. Per la Democrazia Cristiana — e i suoi alleati minori — Kravchenko è invece qualcuno che dice complessivamente la verità, le sue argomentazioni fanno anche comodo e vengono spesso utilizzate nella polemica politica, ma non per questo occorre esasperare oltremisura il contrasto con i comunisti sul piano interno e con l'Unione Sovietica su quello internazionale. Vaste frange della sinistra del partito in effetti cominciano già a propendere per un neutralismo di stampo terzomondista. Per i movimenti di destra infine, per il Movimento Sociale Italiano e per gli ambienti cattolici più tradizionalisti (che trovano espressione nella rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*) non vi è dubbio che a Parigi sono in discussione i metodi, le finalità, le attività di un paese antidemocratico, ateo e imperialista.

Rappresentativi delle due principali tendenze d'opinione appaiono gli articoli pubblicati dai due quotidiani nazionali che riferiranno con maggiore assiduità e dovizia di dettagli le fasi del processo: l'*Unità*, con i commenti da Parigi di Luigi Cavallo, e il *Corriere della Sera* che all'epoca disponeva in Francia di un corrispondente d'eccezione, Guido Piovene. Già dai primi titoli si intuisce l'impostazione che i due giornali riserveranno rispettivamente all'*affaire* Kravchenko. La prima, quella dell'*Unità*, sarà strettamente ideologica (ma poteva essere altrimenti?), a tesi preconcette, senza nulla concedere al protagonista, nemmeno sul piano umano. Abbonda in titoli clamorosi, spesso riprende notizie false, furbescamente attribuendole a fonti suscettibili eventualmente di essere smentite, sfrutta dettagli insignificanti, segue pedissequamente le argomentazioni degli avvocati delle *lettres françaises*. La seconda invece, quella del *Corriere della Sera*, è

attenta, desiderosa di fornire un'informazione completa, obiettiva, senza tuttavia facili entusiasmi e titoli *shock*, tutto sommato con poca simpatia per l'uomo Kravchenko e con la preoccupazione soprattutto di evitare strumentalizzazioni politiche filo-americane.

Finito il processo, in Italia non si parlerà quasi più — salvo brevi considerazioni al momento della sentenza di appello — di Victor Kravchenko. Sul processo del secolo scenderà un ipocrita e abbastanza spesso velo di oblio in una sorta di inconfessata e innaturale connivenza tra le forze politiche dominanti per evitare di parlare di un avvenimento che — a diverso titolo — aveva finito con l'infastidire i più. La sinistra infatti lo considera una sorta di incidente di percorso da dimenticare il prima possibile, da lasciar cadere subito nel dimenticatoio della storia per non offrire ad altri l'occasione di riproporre Kravchenko all'attenzione dell'opinione pubblica come denunciatore degli eccessi dell'Unione Sovietica di Stalin. I partiti di centro, dal canto loro, tendono in quegli anni a non cavalcare troppo la tigre della crociata anti-bolscevica. Risulta loro molto più utile far riassorbire lentamente l'ascesso provocato da Kravchenko anziché farlo scoppiare generando tensioni e irrigidimenti difficili poi da gestire sul piano della tattica e della strategia politica interna. La destra, è vero, non dimentica, ma, come abbiamo visto, ha limitate possibilità di raggiungere la massa e inoltre non sempre si scopre unanime su un personaggio così singolare e imprevedibile come Kravchenko capace anche di vantare la validità originaria dell'ideale comunista. Insomma gradualmente il nome di Kravchenko scompare dalla circolazione. Ogni tanto qualcuno si ricorda di Victor per riempire le colonne di cronaca in periodi di scarsità di notizie... Più che di riflessioni politiche si tratta in genere di « pezzi di colore ». Kravchenko vi è descritto come una sorta di fenomeno da baraccone, un comunista goffamente riciclatosi nel mondo capitalista, un rude ucraino che gioca grottescamente a fare il dandy americano... Per farsi un'idea di come viene visto di solito in Italia il personaggio del dopo processo, basta leggere il ritratto che gli dedica Indro Montanelli che pure aveva ben conosciuto, ed anche aiutato in più occasioni, Kravchenko. (*Busti al Pincio - Incontri*, vol. IV). E certamente un ritratto arguto, gustoso, frizzante (come dubitarne?), ma anche caricaturale e venato di una certa « ingenerosità intellettuale ». Montanelli punzecchia continuamente « l'uomo Kravchenko », un uomo — ci racconta — che ha finalmente imparato a usare correttamente il coltello e la forchetta, a riconoscere quadri di valore, a fare il baciamano; un uomo che apprezza ormai da intenditore i vini francesi: che si veste di un elegante grigio dopo essersi vestito esclusivamente di blu e aver così concluso — venendo dal rosso — « *la parabola del totalitario ravveduto* »; un uomo che possiede una miniera in Perù... da dove si estrae argento, zinco, piombo, stagno, rame... e dove l'ex-proletario

Kravchenko ha ingaggiato un centinaio di operai. Tutto molto divertente, certo. Ma non una parola sull'esule Kravchenko, sulla sua battaglia politica, sul suo impegno personale, sul suo dramma, sul dramma di chi ha rinunciato alla famiglia, agli amici, agli affetti, alla patria, di chi vive in un permanente stato di tensione sentendosi continuamente braccato dagli aguzzini del KGB. Un dramma che — malgrado le apparenze — lo consumerà interiormente e lo porterà nel 1966, qualche anno dopo la divertente e divertita descrizione di Montanelli, al suicidio, unica soluzione per chi, smarrita per sempre la strada del ritorno, trova sbarrato, dall'incomprensione e dall'indifferenza, il nuovo cammino intrapreso.

Kravchenko era in anticipo sul suo tempo e il significato della sua scelta non poteva essere inteso in tutta la sua profondità. Ma in nessun altro paese come in Italia — dove, è bene sottolinearlo, *Ho scelto la libertà* fu pubblicato solo grazie alla determinazione di *Leo Longanesi* dopo i vergognosi rifiuti delle grandi case editrici preoccupate di non dispiacere all'intellighentia di sinistra — Victor sarà così rapidamente messo da parte, vittima di interessi per diversi aspetti coincidenti, di una sinistra che lo vuole dimenticare, di un centro reticente a ricordarlo, di una destra che non riesce ad esaltarlo. In definitiva l'uomo che aveva scelto la libertà verrà considerato dagli intellettuali impegnati del nostro paese una sorta di *quantité négligeable* e il processo di Parigi un episodio storicamente insignificante. Ma l'opinione pubblica maturerà prima dei suoi intellettuali e presto capirà che Victor Kravchenko, oltre ad aver scelto la libertà, aveva drammaticamente, semplicemente detto la verità.

DOMENICO VECCHIONI